



Bimba sulla strada verso la scuola, a Gokwe, con una bottiglia d'acqua insalubre: la gente non la bolle sempre, per risparmiare sul costo della legna. Sotto, nonna con nipote denutrito in villaggio a Gokwe North

Fame e caos in vista



nel granaio fallito

di **Lorella Beretta**
foto di **Isabel Corthier / Caritas**



Lo Zimbabwe, terra di miniere e agricoltura feconde, era considerato la "Svizzera d'Africa". Una dittatura quarantennale, dopo l'indipendenza, l'ha condotto alla fame: ne soffre oltre un terzo della popolazione. Se Mugabe si ricandida, prevarrà la "rivolta"?

Land hunger, fame di terra, sta scritto su un cartello, ingiallito da decenni di quel sole antico che cuoce l'Africa australe, di cui lo Zimbabwe fa parte. Durante la colonizzazione britannica il paese si chiamava Rhodesia, in omaggio a colui, Cecil Rhodes, che in nome della Corona inglese governò a lungo questa parte di mondo.

Con l'indipendenza, nel 1980, il nuovo nome si è invece ispirato alla lingua della popolazione locale, gli Shona. Lo Zimbabwe, comunemente abbreviato in Zim, negli anni del dominio straniero era famoso anche come "Svizzera d'Africa": un paese ricco di inesauribili miniere e di un'agricoltura ubertosa. Tutto in mano ai bianchi, certo, «con libertà limitate, ma con un livello di servizi e di benessere diffuso che, con quello del vicino Sudafrica, non aveva paragoni in tutto il continente», spiega un cooperante di vecchia data, che vide il passaggio di potere ma anche il veloce tradimento

della promessa di progresso per la maggioranza nera. Lo stesso discorso che ripetono gli zimbabwiani che si incontrano oltre confine.

«C'era una grande aspettativa. Robert Mugabe era considerato un leader illuminato e sapeva che per mantenere quel livello di ricchezza non poteva e non doveva cacciare i bianchi, come poi fece anche Mandela. E invece nel giro di poco assistemmo a un'inversione di marcia e iniziò a crollare tutto: il sistema sanitario, nel quale operavamo, era straordinariamente avanzato, ma dopo soli tre anni quel patrimonio era andato disperso», prosegue il cooperante, che a metà degli anni Ottanta lasciò il paese. Se ci tornasse oggi, non lo riconoscerebbe più: «Il gioiello è rovinato, disonorato, caduto in disgrazia», sentenziò la scrittrice Doris Lessing, premio Nobel, che in Rhodesia era nata e cresciuta prima di andarsene, col cuore straziato, come migliaia di altri bianchi.

Con un gioco di parole inglese, il

settimanale *Economist* qualche anno fa spiegò nel titolo la parabola discendente di una nazione passata dall'essere granaio del continente (*breadbasket*) a paese fallito (*basket case*). Era un articolo che faceva il drammatico bilancio della situazione dopo la riforma della terra varata nel 2000, con gli espropri ai bianchi e la redistribuzione lenta, e senza sostegni, ai neri. Per gli analisti l'effetto è stato un deficit delle produzioni agricole del 70%, che ha costretto a importare i beni che una volta si esportavano, a partire dal granturco. Anzi, nel 2016 lo Zimbabwe per prevenire una grave crisi alimentare, innescata dagli sconvolgimenti climatici connessi al fenomeno meteorologico planetario del Niño, ha addirittura chiesto alla comunità internazionale aiuti umanitari per un importo pari a 1,5 miliardi di dollari. Intanto, il direttore della Commissione nazionale per i diritti umani accusava membri del partito al governo, lo Zanu-PF, di confiscare i pacchi aiuto internazionali. E il futuro prossimo non ha un volto più mite. Per il 2017 il Fondo monetario internazionale si aspetta una contrazione del Prodotto interno lordo del 2,5%, contro l'aumento dell'1,8% previsto dal governo.

Impennata dell'Iva

La drammatica situazione economica e sociale in cui versa oggi lo Zimbabwe è condensata in una foto di Natale, che ritrae una lunga coda di cittadini davanti alla banca: andati a ritirare i loro magri stipendi, scoprivano che non c'erano più soldi. A novembre 2016 la Banca centrale aveva introdotto l'ennesima nuova moneta, un titolo obbligazionario dal dubbio valore, inventato per cercare di far fronte alla mancanza di liquidità. Un anno prima Mugabe aveva deciso di non stampare più il dollaro zimbabweano, ormai ridotto a carta straccia. Il dollaro statunitense, lo yuan cinese o il

rand sudafricano divennero una delle nove monete usate per le transazioni.

Drammatico, in tale scenario, è il livello della disoccupazione: le statistiche oscillano tra il 60%, ammesso dallo stesso governo, e l'85% dichiarato da Morgan Tsvangirai, leader del Mdc – Movimento per il cambiamento democratico, il principale partito di minoranza. E per chi lavora le cose non vanno meglio: lo stipendio medio va dai 100 ai 200 euro al mese, mentre la soglia di povertà è fissata a 400.

Oltre un milione e mezzo di persone, nel paese, sono oggi senza cibo; 4 milioni e mezzo, un terzo della popolazione, soffrono carenze alimentari pericolose. Nonostante questo, a inizio anno è stato annunciato un aumento del 15% dell'Iva sui prodotti comuni: se si pensa che già ora il costo della vita è più alto che nei paesi confinanti, si capisce il senso di frustrazione e di rabbia che rischia di esplodere nei prossimi mesi. Nella stessa catena di caffè, ad esempio, una tazzina costa tre volte di più nella capitale Harare rispetto alla sudafricana Cape Town: anche il costo della vita, assieme alla prospettiva di trovare lavoro, spiega la fuga disperata di milioni di zimbabweani in Sudafrica.

Non è lui il Messia...

Eppure, nonostante una povertà in peggioramento perpetuo, un'inflazione salita a livelli inconcepibili (2 milioni per cento!), l'assenza di una moneta, la limitazione delle libertà individuali (quella di espressione e critica innanzitutto), con bandi e sanzioni internazionali verso quello che in tutto il mondo viene definito dittatore, autocrate, despota, nonostante tutto questo lui, il padre-padrone dello Zimbabwe, Robert Mugabe, il 21 febbraio ha festeggiato in pompa magna i 93 anni di età e si appresta a celebrare i 37 anni al potere.

E ancora, incredibilmente, si prepara per le presidenziali del 2018: vuole



RIFORNIMENTI D'EMERGENZA
Il granaio del signor Taruvinga, a Gokwe North, è semivuoto. Sotto, Patici raccoglie acqua per gli usi della scuola. A destra, Tsempe a scuola Thoselihle riceve il suo porridge



succedere a se stesso o, mal che vada, lasciare lo scettro alla giovane moglie Grace. Per impedirglielo, a metà dello scorso anno sui social network è nato un movimento trasversale, che mette assieme una quindicina tra partiti di opposizione e gruppi della società civile. Sono soprattutto giovani, accomunati dal non avere un lavoro né una prospettiva. L'hashtag scelto è #tjamuka, che significa rivolta e che, dicono, «cattura molto bene il sentimento diffuso nel paese».

I promotori non si sono limitati al virtuale, ma nei mesi scorsi hanno riempito le strade e le piazze come non succedeva da decenni, uniti contro povertà, corruzione, ingiustizia e, sopra ogni cosa, Mugabe. Per loro l'anziano leader della liberazione è ora l'origine dei tanti mali dello Zimbabwe, altro che quel «Messia, secondo solo a Dio», come lo hanno definito alla lega giovanile del suo stesso partito.

Chi è sceso in strada a manifestare – subendo una repressione violenta da parte della polizia, o la carcerazione anche solo per aver sostenuto le proteste – vuole salvare l'amato paese: uno spirito simile a quello dell'indipendenza di 40 anni fa, tanto che an-



che i veterani del partito ne hanno chiesto le dimissioni. Il risultato è stato che anche loro, compreso il segretario generale dell'associazione che li rappresenta, sono finiti dietro le sbarre.

Sulla rete, e nella realtà, i giovani di #tjamuka s'incrociano con un altro gruppo di protesta molto popolare: #ThisFlag, questa bandiera. L'animatore è il pastore Ewan Mawarire, avvocato dei diritti umani, rappresentante della His Generation Church, una delle mille chiese di ispirazione cristiana diffuse per il continente africano: l'anno scorso aveva organizzato vibranti proteste e, dopo l'ennesimo arresto, si era ritirato in esilio negli Stati Uniti. A inizio febbraio è tornato in Zimbabwe, dove rimane forte il suo seguito, passando immediatamente dalla passerella degli arrivi alle celle di massima sicurezza.

Sanzioni (più o meno) tenere

Ma se il 2016 è stato l'anno delle proteste, facendo registrare a luglio un blocco delle attività in tutto il paese per due giorni, il 2017 si preannuncia ancora peggio. Internet ha giocato e giocherà un ruolo fondamentale, sia dentro che fuori i confini. Per questo il pre-

sidente ha deciso di mettere il bavaglio anche alla rete e lo ha fatto introducendo un aumento delle tariffe dati del 500%. Tanto per dire, 4 giga costeranno più di 100 dollari al mese.

Oltre a denunciare la censura, gli attivisti stanno cercando nuove soluzioni, sembra riuscendoci, per non farsi imbrigliare. Un po' come è avvenuto con il divieto di manifestare emesso in agosto dal governo e poi revocato a inizio settembre dall'Alta Corte, alla quale i movimenti si erano appellati. Tutti segnali che la già grave tensione sociale dello Zimbabwe è destinata ad aumentare col passare del tempo e con l'avvicinarsi delle elezioni dell'anno prossimo.

Senza ombra di dubbio, anche questo appuntamento elettorale sarà segnato dalle denunce, da parte delle opposizioni, di brogli e violenze, con la comunità internazionale ferma a guardare, limitandosi a bandi e sanzioni. Se le restrizioni dell'Europa si sono nel tempo diluite, quelle americane sono state confermate poco prima della fine del mandato da Barack Obama, che ha sempre definito quello dello Zimbabwe un «regime brutale».

Di certo per ora c'è che la Banca

Mondiale, che vanta un ingente credito, è invece molto più tenera con Harare, almeno stando a un documento interno fatto circolare prima della fine dell'anno. E non bisogna dimenticare che seppure bandito da Stati Uniti e Unione europea, Mugabe ha accesso alle Nazioni Unite come in Vaticano, dove prese parte all'insediamento di papa Francesco. Nel 2015 Mugabe è stato addirittura messo alla presidenza dell'Unione africana, la stessa che assieme all'Onu aveva giudicato «irregolari» le elezioni del 2008. Un giudizio espresso anche sulle elezioni del 2013, quando Stati Uniti, Unione europea e Gran Bretagna parlarono di «importanti irregolarità» e, per usare le parole dell'allora segretario di stato americano, John Kerry, di «risultati non credibili».

Parole che non hanno mai disturbato Mugabe, il quale, non pago di aver mantenuto il potere fino alla vecchiaia inoltrata, guarda ora a Donald Trump, speranzoso di più sereni rapporti con l'Occidente, anche se il migliore alleato rimane la Cina. Perché pecunia non olet, soprattutto se nell'ex Svizzera d'Africa in giro se ne vede sempre meno.

“ Senza dubbio, anche questo appuntamento elettorale sarà segnato dalle denunce, da parte delle opposizioni, di brogli e violenze, con la comunità internazionale ferma a guardare, limitandosi a bandi e sanzioni ”